

RECENSIONE A “POTERE E CAPITALISMO. FILOSOFIE CRITICHE DEL POLITICO”

Stefano Berni, *Potere e capitalismo. Filosofie
critiche del politico*, ETS, Pisa 2019

Verbena GIAMBASTIANI

Stefano Berni fin dall'introduzione al suo testo chiarisce quello che sarà il tema fondamentale della sua indagine: quel potere interiorizzato, implicito, così in grado di permeare ogni aspetto della vita di un individuo da essere quasi innato.

Per riuscire a scardinare questa complessa dinamica tra potere e accettazione della sua forza coercitiva, bisogna ripartire dal concetto di lavoro, perché — come scriveva Horkheimer — quel potere che si fondava sulla “forza bruta”, si è evoluto nella voce interiore della coscienza che ordina all'uomo di lavorare e di desiderare il lavoro fino ad innamorarsene. Il lavoro non è più un mezzo per il raggiungimento di un fine ma è esso stesso il fine ultimo, quella causa finale che “move il sole e l'altre stelle”.

Secondo Berni, il lavoro come lo intendiamo oggi è una forma liberistica che si afferma con la riforma di Lutero e Calvino e con l'avvento dell'età industriale. Se, infatti, il lavoro nell'antichità era considerato qualcosa di “indegno”, di non desiderabile, adatto solo per gli schiavi, nel Rinascimento, invece, il lavoro contrassegna le classi artigiane e rappresenta quella fatica in grado di nobilitare l'uomo. Successivamente, con la riforma protestante, lavorare prende il senso di compiere un vero e proprio percorso di salvezza, di redenzione. Ma sarà solo durante la rivoluzione industriale che il concetto di lavoro si cristallizza in quella forma giunta fino a noi. In questo contesto, tuttavia, fu inizialmente necessario convincere le persone ad andare a lavorare in fabbrica. «Peppe, ma ti fanno lavorare, sai?!» grida scandalizzato Capannelle nel finale de *I soliti ignoti* del 1958 di Mario Monicelli, quando ormai Peppe, arrendendosi alla malasorte, si mescola al gruppo di lavoratori che entra in fabbrica.

La fabbrica diventa così un nuovo luogo di culto, con le sue sirene e i suoi ritmi misura il tempo e disciplina il corpo. Il lavoratore, d'altro canto, è ben disposto e

predisposto a lavorare in fabbrica, nella persuasione che il lavoro garantisca una piena emancipazione e il riscatto sociale.

L'*homo ludens* si evolve pertanto in *homo faber*, nell'artigiano, e in seguito in *homo laborans*. L'*otium* non è solo condannato, ma visto con sospetto, con vergogna. Trionfa il lavoro, che assume connotazioni quasi sacre, perché solo con il lavoro si ottiene la salvezza e solo lavorando possiamo dirci virtuosi.

Grazie all'analisi del pensiero di Schmitt e Foucault, di cui l'autore mostra, in modo sintetico ma funzionale, i punti di contatto e di distanza, si aggiunge a quelli già citati un altro tipo di uomo: l'*homo oeconomicus*, dove l'economico cela un *occultamento*, una violenza, il dominio dell'uomo sull'altro uomo. Per Marx è attraverso il dominio dell'economia che può trasformarsi la realtà e la natura umana stessa. Per Schmitt, invece, non si può governare l'economico. Schmitt prende le distanze dall'economico, rintracciando nel politico in quanto potere la radice dell'essere umano, di cui l'economia è solo un effetto.

La conseguenza più grave di questo processo è la perdita di un tempo che non sia solo lavorativo-economico. L'essere umano smarrisce il piacere del tempo ludico, creativo, essendo ormai a tal punto innamorato del proprio lavoro da identificarsi completamente con esso. Il lavoro si è trasformato da mezzo a fine, solo il lavoro sembra essere in grado di dare un senso alla vita e alle cose. L'uomo ha perso il senso di un possibile tempo differente a favore dell'economia e del lavoro. Ed è per questo che Stefano Berni ci invita a ritrovare e a riscoprire questo differente approccio al tempo.

Il dato comune che unisce Foucault e Schmitt emerge nel riconoscimento della forza come elemento caratterizzante del potere. La forza, infatti, è sempre stata vista come correlata al concetto di potere. Tuttavia, oggi il potere non si basa più sulla sola forza, ma si affida alla persuasione, perché quest'ultima risulta uno strumento più efficace ai fini del potere della forza stessa. La forza impiegata nel sistema del potere non è più in grado di convincere, ed è per questo che devono essere messi in atto miti, rituali, tradizioni tali da fondare il potere e persuadere la massa.

Stefano Berni, seguendo la lezione di Canetti (*Massa e potere*, 1988), afferma che l'uomo non sia tanto un animale addomesticabile con premi e punizioni, ma che sia caratterizzato da una natura mimetica: alla violenza l'uomo reagisce con la violenza, alle minacce con minacce, come in uno specchio. Il potere, pertanto, si camuffa, nell'obiettivo di persuadere più che reprimere. Diventa quindi necessario riconoscere la «radice antropologica negativa» (p. 83) della violenza veicolata dalla ragione stessa e

per questo difficile da estirpare. Il potere non esiste di per sé, non è sostanza ma solo forma, e dipende strettamente dalle forze politiche sociali messe in campo.

Se il potere è relativo al contesto in cui si esprime, e se non deve quindi essere accettato come un dogma, risulta oggi necessario più che mai assumere un atteggiamento *relativo*. L'idea che tutti i saperi siano parziali e dipendenti da una certa tradizione culturale è la strada da seguire per liberarsi dalle pretese universalistiche di dominio. Tuttavia, per evitare una deriva reazionaria insita nel relativismo e che può condurre a un fatalismo assoluto, è altrettanto necessario affidarsi ad una filosofia critica, ossia ad una filosofia che sia in grado di dubitare e criticare la realtà che si manifesta e che non neghi l'esistenza di questa realtà. Il relativista non crede che le cose non esistano, esso crede nella realtà, è il *sensu* della realtà ad essere relativo al soggetto che osserva (p. 110). Non è possibile uscire dalla caverna e osservare la cosa in sé, quello che possiamo fare è migliorare la propria esistenza con una filosofia intesa come cura di sé.

Per riuscire ad ottenere un individuo relativista, *critico dell'esistente* (p. 11) dobbiamo domandarci quanto l'individuo sia capace di liberarsi da quelle forme di potere introiettate e che riproduce quasi automaticamente. Anche la libertà, infatti, è relativa, perché i processi di liberazione messi in atto sono sempre il risultato del tipo di cultura da cui affiorano. L'individuo si forma all'interno di una società a cui si adatta, e che lo plasma. La democrazia è una delle tante forme che ha assunto il potere e che ha modellato la società. Il pensiero relativo riguarda la possibilità per l'individuo di reinventarsi, di assumere altre forme, scoprendo il piacere della conoscenza e della scoperta e abbandonando il desiderio di potere. Il relativista sospetta *sempre* del potere, delle ideologie e dei dogmi.

Ed eccoci quindi alla *pars construens* del testo. Ciò che deve emergere è l'*homo criticus*. Non vi è libertà senza la critica (p. 102), perché è proprio la critica a permettere la libertà. Seguendo la prospettiva foucaultiana e sentendo in sottofondo l'eco di Kant, Berni sostiene che l'uso critico della ragione determina ciò che si può conoscere, ciò che si deve fare e ciò che possiamo sperare.

Questa libertà non è la libertà assoluta ma un *esercizio* di libertà (p. 104), che sottintende una pratica di coraggio e di onestà intellettuale. La critica diventa critica permanente, una scelta filosofica di vita.